SCRITTORI ITALIANI
E STRANIERI

POESIA

IL GIARDINIERE DI
RABINDRANATH TAGORE.
TRADUZIONE E INTROD. DI
M. SESTI-STRAMPFER

SCRITTORI ITALIANI E STRANIERI

COLLEZIONE DI LIBRI INSIGNI PER ARTE O SAPIENZA, NUTRIMENTO PIACEVOLE DELLO SPIRITO, GENTILE ::: ORNAMENTO DELLA CASA. :::

SCIENZA POESIA ARTE TEATRO
STORIA ::: BIOGRAFIA
FILOSOFIA RELIGIONI
SAGGI CRITICI
ORATORIA
ROMANZI
VIAGGI

DILIGENTE SCELTA DEGLI AUTORI. ESATTEZZA DEI TESTI. ::: TRADUZIONI ACCURATE. ::: STUDI ILLUSTRATIVI CHIARI E COMPENDIOSI. ::: NOTE OPPORTUNE E SOBRIE. :::

EDIZIONI NITIDE. PREZZO MITISSIMO. ELEGANTI RILEGATURE IN TELA E ORO. ::: COLORI DIVERSI PER I DIVERSI RAMI DELLA BIBLIOTECA.

EX·AR-
DUIS·PER-
PETUUM
NOMEN

BASSANO
MUSEO CIVICO
16
196
BASSANO

IL GIARDINIERE

Di RABINDRANATH TAGORE

MUSEO CIVICO

CARABBA
EDITORE
LANCIANO

PROPRIETÀ LETTERARIA

NOTA DEL TRADUTTORE

Il poeta si accostò al giardino dell'amore, e la sua fantasia inebriata dalla fragranza degli effluvi spiegò le ali in canti appassionati, che raccolti in questo volume dànno proprio l'idea d'un fiorito giardino.

Sono in prevalenza canzoni d'amore, cui si alternano liriche di svariato argomento: alcune ispirate al piú puro idealismo, altre informate a un decadente sensualismo; inni d'un'anima che anela alla pace, alla liberazione dai vincoli terreni, al raggiungimento della perfezione, e strofe incitanti all'inseguimento di chimeriche visioni; riflessi di scene della vita quotidiana; echi di sorrisi e di baci che innalzano al cielo, di lacrime e di disinganni che gettano nella polvere.

I canti profani del *Giardiniere* se pur ci mostrano il Tagore tutt'altro poeta da quello dei mistici canti di *Gitanjali*, ci rivelano altresí come in essi egli abbia raggiunta la piú pura e completa espressione della sua arte.

Il filosofo buono, ispiratore di pensieri alti e profondi, l'artista singolare, suscitatore di squisiti e delicati sentimenti, viene vicino a noi come uomo e fratello e con noi ama, soffre, spera e teme. Noi gli dobbiamo tutta la nostra riconoscenza, perché volle far dono ai popoli d'occidente dei tesori della sua sapienza e della sua dottrina.

Peregrinando attraverso le capitali della vecchia Europa, egli, con l'intuito delle menti superiori, deve aver osservato come l'affarismo, la cu-

A - 70

pidigia, e un Dio fatto "d'oro e d'argento" tenessero schiava l'anima umana, soffocandone ogni alito di pura idealità.

Pensò allora far udire a noi il suo grido di fede e di redenzione, il suo appello proclamante il culto della bellezza perfetta.

E si accinse all'arduo compito di tradurre in inglese, senza ritmo né rima, i canti alati che le donne bengalesi fanno echeggiare lungo le rive del sacro Gange.

Esperto conoscitore della lingua e della letteratura inglese, al pari di Rudyard Kipling egli ricercò e scoprí in quell'idioma forme e vocaboli adatti a rendere con freschezza di espressione e vivezza d'immagini il profondo significato delle sue idee morali.

Animato dall'idea di fraternità tra gli uomini vede nell'universo la patria comune, trova che un Essere Supremo perfetto e buono alberga nell'anima dell'umanità.

Comprendendo come i valori dell'esistenza umana siano oggi cambiati, ci parla d'un Dio che non va cercato nei templi chiusi, ma sul campo dove il contadino ara la terra, d'un Dio al quale non vanno offerti incensi e ceri, ma il sudore della fronte e il lavoro quotidiano.

Tanto bella, tanto semplice, tanto altamente umana è la parola del Tagore, che c'è da desiderare il giorno nel quale le opere di lui troveranno posto fra i libri favoriti della gioventú italiana, poiché, come disse il Kerbaker: "Nessuna filosofia può insegnare all'uomo la vera grandezza di pensiero e d'azione al pari della filosofia indiana."

Roma, giugno 1915.

M. SESTI-STRAMPFER

PREFAZIONE

La maggior parte delle liriche di amore e di vita che tradotte dall' originale Bengali, sono pubblicate in questo volume, furono scritte molto tempo prima dei poemi religiosi contenuti nel libro chiamato *Gitanjali*. La traduzione non è sempre letterale, e l' originale è spesso accorciato o parafrasato.

Rabindranath Tagore

Alla cara Mary
affettuosamente
nell'aprile 1922
a Roma
Antonio Fogazzaro

IL GIARDINIERE

IL GIARDINIERE

I.

Servo

Abbi pietà del tuo servo, o mia Regina.

Regina

Il ricevimento è finito, e tutti i miei servi sono andati via. Perché tu vieni sí tardi?

Servo

La mia ora giunge quando gli altri son partiti. Vengo a chiederti quello che resta a fare all' ultimo tuo servo.

Regina

Cosa vuoi fare adesso che è tanto tardi?

Servo

Fa che io divenga il giardiniere del tuo giardino fiorito.

Regina

Che follia è la tua?

Servo

Rinunzierò agli altri miei lavori.

Getterò le mie spade e le mie lance nella polvere. Non mandarmi in Corti lontane. Non m'ordinare di compiere nuove conquiste. Ma fammi giardiniere del tuo giardino fiorito.

Regina

Qual sarà il tuo dovere?

Servo

Servirti nei tuoi giorni oziosi.

Io manterrò fresco il sentiero erboso dove tu passeggi al mattino, e dove i tuoi piedi, ad ogni passo sono salutati con gioia dai fiori che anelano di morire.

Ti dondolerò sull'altalena. fra i rami del

saptaparna, mentre i raggi della luna nuova lotteranno tra le foglie per baciare il lembo della tua veste.

Riempirò d'olio profumato la lampada che arde accanto al tuo letto, e ornerò lo sgabello dove posi i tuoi piedi, con disegni meravigliosi fatti con pasta di sandalo e di zafferano.

Regina

E qual ricompensa chiederai?

Servo

Ti supplicherò di reggere le tue piccole mani come teneri bocciuoli di loto, d'intrecciare ghirlande di fiori ai tuoi polsi, di tingere le piante dei tuoi piedi col succo rosso dei petali dell'*ashoka* e togliere coi miei baci il granello di polvere che potrà adombrarle.

Regina

La tua preghiera è esaudita, mio servo; tu sarai il giardiniere del mio fiorito giardino.

II.

"Poeta, la sera è vicina; i tuoi capelli si fanno grigi.

"Nelle tue solitarie meditazioni senti il messaggio dell'Al di là?"

"È giunta la sera," rispose il poeta, "e sto in ascolto perché potrebbero chiamarmi dal villaggio, sebbene l'ora sia tarda.

"Sto vigilando se giovani cuori sperduti s'incontrino, e se occhi supplichevoli chiedano che la mia musica interrompa il silenzio e parli per loro.

"Chi canterà le loro canzoni appassionate, se mi siedo sulla spiaggia della vita e contemplo la morte e l'Al di là?

"Tramonta la stella della sera. Il bagliore di una pira funeraria lentamente si spegne presso il fiume silenzioso.

"Dal cortile della casa deserta, gli sciacalli urlano in coro al raggio stanco della luna.

"Se un viandante, lasciata la sua casa, viene qui a contemplare la notte, e ad ascoltare a fronte china il mormorio dell'oscurità, troverà chi susurri al suo orecchio i segreti della vita, se io, chiudendo le mie porte, cercassi liberarmi dai legami mortali?

Poco importa se i miei capelli diventan grigi.

"Son tanto giovine o tanto vecchio, quanto il piú giovine o il piú vecchio del villaggio.

"Alcuni hanno sorrisi dolci e semplici, altri un ammiccar furbesco degli occhi.

"Alcuni versano lacrime in pieno giorno, altri piangono nella notte profonda.

"Tutti han bisogno di me e perciò non ho tempo di meditare sulla vita futura.

"La mia età si adatta a tutti; che fa se i miei capelli son grigi?"

III.

Al mattino gettai la rete nel mare.

Pescai dal profondo abisso oggetti d'aspetto bizzarro e di strana bellezza — alcuni brillavano come sorrisi, altri luccicavano come lacrime, altri eran rosei come le gote d'una sposa.

Quando, col fardello della giornata sulle spalle, tornai a casa, la mia diletta era seduta nel giardino e sfogliava lentamente i petali d'un fiore.

Esitai un istante; poi deposi ai suoi piedi tutto ciò che avevo pescato nel mare e me ne stetti silenzioso.

Essa guardò e chiese: "Che strani oggetti son questi? Non capisco a che cosa possano servire!"

Chinai il capo dalla vergogna, e pen-

sai: "Non ho lottato per acquistarli, non li ho comprati al mercato, perciò non son doni degni di lei!"

E la notte li gettai ad uno ad uno nella via.

Al mattino i viandanti li raccolsero e li portarono in paesi lontani.

MVSEO CIVICO DI BASSANO

IV.

Oimé! perché costrussero la mia casa sulla strada che mena alla città del mercato?

Essi ormeggiano i loro battelli carichi presso i miei alberi.

Vanno, vengono e passeggiano a loro talento.

Io sto seduto a guardarli; cosí passo il mio tempo.

Scacciarli non posso. E cosí passano i miei giorni.

Notte e dí i loro passi risuonano vicino alla mia porta.

Invano grido: "Non vi conosco."

Alcuni di loro son conosciuti dalle mie

dita, altri dalle mie narici, altri dai miei sogni e il sangue nelle mie vene sembra conoscerli.

Scacciarli non posso. Io li chiamo e dico loro: "Venga nella mia casa chi vuole; sí, venga."

Al mattino la campana suona nel tempio.

Essi giungono recando i lor canestri su le mani.

I loro piedi sono rosei, la luce dell'aurora è sui loro volti.

Scacciarli non posso. Li chiamo e dico loro: "Venite nel mio giardino a coglier fiori. Venite dunque!"

A mezzogiorno il *gong* suona al cancello del palazzo.

Non so perché smettono il loro lavoro e si fermano vicino alla mia fratta.

I fiori nei loro capelli sono pallidi e appassiti, le note dei loro flauti son languide.

Scacciarli non posso. Li chiamo e dico

loro: "L'ombra dei miei alberi è fresca. Amici, venite."

Nella notte i grilli stridono nel bosco. Chi è Colui che s'appressa lentamente alla mia porta e picchia adagio adagio?

Io intravedo vagamente il suo volto, nessuna parola viene pronunziata, il silenzio della sera ci circonda.

Non posso scacciare il mio ospite. Guardo il suo volto nella penombra, e cosí passano le ore di sogno.

V.

Sono irrequieto. Sento la nostalgia di cose lontane.

La mia anima desidera di toccare il lembo dell'incerta distanza.

O grande Al di là, o l'acuto richiamo del tuo flauto!

Dimentico, sempre dimentico che non ho ali per volare, che sono legato a questo luogo per sempre.

Sto desto nella mia angoscia; sono uno straniero in terra straniera.

Il tuo alito mi mormora una folle speranza.

Comprendo il tuo linguaggio come fosse il mio.

O Lontanissimo! O l'appello del tuo flauto!

Dimentico, sempre dimentico che non conosco la via, e che non ho il cavallo alato.

Nulla m'interessa: sono un errabondo nel mio cuore.

Nella nebbia assolata delle ore languide, quale visione grandiosa si forma di te nell'azzurro del cielo!

O Meta lontanissima, o l'acuto appello del tuo flauto!

Dimentico, sempre dimentico che tutti i cancelli son chiusi nella casa dove vivo solitario.

VI.

L' uccello prigioniero era in gabbia, l' uccello libero nella foresta.

Quando l' ora giunse essi s' incontrarono; cosí volle il destino.

L' uccello libero grida: "Amor mio, fuggiamo nel bosco!"

L' uccello in gabbia mormora: "Vieni qui, viviamo insieme nella gabbia."

Dice l' uccello libero: "Fra le sbarre come può esservi spazio per spiegar l' ali?"

"Oimé!" risponde l' uccello nella gabbia, "non saprei dove posarmi, lanciato nel Cielo."

L' uccello libero grida: "Mio diletto, cantami le canzoni della foresta."

L' uccello di gabbia mormora: "Mettiti vicino a me, t' insegnerò il linguaggio dei sapienti."

L' uccello dei boschi dice: "Ah no, no! le canzoni non possono essere insegnate!"

L' uccello in gabbia risponde: "Aimé! Io non conosco le canzoni dei boschi!"

Il loro amore è pieno di desiderio, ma essi non possono volare insieme.

Attraverso le sbarre della gabbia si guardano, e invano desiderano di conoscersi.

Scuotono ansiosamente le ali e cantano: "Vieni piú vicino, amor mio!"

L' uccello libero grida: "È impossibile! Temo le porte chiuse della gabbia!"

L' uccello prigioniero mormora: "Oimé! le mie ali sono impotenti e morte!"

VII

Mamma! Il giovine Principe deve passare avanti la nostra porta, come vuoi che lavori stamane?

Insegnami come devo acconciare i miei capelli, dimmi che vestito devo indossare.

Perché mi guardi sgomenta, mamma?

So bene che il Principe non alzerà gli occhi alla mia finestra, so che sparirà dalla mia vista in un baleno, e che solo il palpitar del flauto giungerà singhiozzante di lontano fino a me.

Ma il giovine Principe passerà avanti la nostra porta, e io voglio vestirmi per un momento con gli abiti piú belli.

Mamma! Il giovine Principe passò avanti la nostra porta e il sole mattutino scintillò sul suo cocchio.

Mi tolsi il velo dal viso, mi strappai dal collo il vezzo di rubini, e lo lanciai sul suo cammino.

Perché mi guardi piena di sgomento, mamma?

Lo so che non raccolse la mia collana. Vidi che s'infranse sotto le ruote lasciando una macchia vermiglia nella polvere, e nessuno comprese qual fosse il mio dono e per chi.

Ma il giovine Principe passò avanti la nostra porta ed io gettai sui suoi passi il gioiello che portavo sul seno.

VIII.

Quando la lampada vicino al mio letto si spense, mi destai insieme con gli uccelli mattutini. Sedetti alla finestra aperta. Avevo fiori freschi fra i capelli disciolti.

Il giovane viandante s'inoltrò nella via fra la nebbia rosata dell'alba.

Un vezzo di perle pendeva al suo collo, e i raggi del sole facevano scintillare la sua corona.

Si fermò avanti la mia porta e mi chiese con grido affannoso: "Essa dov'è?"

Dalla gran vergogna non potei rispondere: "Essa son io, giovine viandante, essa son io."

Era sera e la lampada era spenta.

Distrattamente acconciavo i miei capelli.

Il giovane viaggiatore arrivò sul suo cocchio nello splendore del sole in tramonto.

I cavalli avevano la spuma alla bocca e la sua veste era piena di polvere.

Scese alla mia porta e domandò con voce stanca: "Essa dov'è?"

Dalla gran vergogna non potei dire: "Essa son io, stanco viaggiatore, essa son io."

È una notte d'aprile.

La lampada arde nella mia stanza; dal sud spira una dolce brezza. Il ciarliero pappagallo dorme nella gabbia.

La mia veste ha il colore del collo del pavone e il mio mantello è verde come fresca erba.

Siedo in terra vicino alla finestra e guardo la via deserta.

Nell'oscurità della notte continuo a ripetere: "Essa son io, disperato viandante, essa son io."

IX.

Quando la notte mi avvio sola al convegno d'amore, gli uccelli non cantano, il vento non spira, le case ai lati della strada sono silenziose.

Solo i miei bracciali risuonano ad ogni passo, ed io ne sento vergogna.

Quando siedo al balcone aspettando che giunga, non c'è stormir di foglie tra gli alberi, e l'acqua del fiume è tranquilla, come la spada sulle ginocchia di una sentinella addormentata.

Solo il mio cuore batte con violenza ed io non so come quietarlo.

Quando il mio diletto giunge e si siede vicino a me, quando il mio corpo freme e le mie palpebre s'abbassano, la notte s'oscura, il vento spegne la lampada, e le nubi celano le stelle.

Allora il gioiello sul mio seno scintilla e c'illumina. E io non so come nasconderlo.

X.

Sposa, smetti di lavorare. Ascolta, l'ospite è giunto.

Non senti? Egli scuote piano piano la catena che chiude la porta.

Guarda che i tuoi monili non facciano rumore, non affrettare il passo quando vai ad incontrarlo!

Smetti di lavorare, sposa; è sera e l'ospite è giunto.

No, sposa, non aver paura, non soffia il vento dei fantasmi.

C'è luna piena nella notte d'aprile; le ombre son pallide nel cortile, il cielo brilla disopra.

Se credi, abbassa il velo sul tuo volto, e se hai paura metti la lampada sulla porta.

No, non soffia il vento dei fantasmi; sposa, non aver timore.

Se hai vergogna, non dirgli motto. Fatti a un lato della porta, quando vai ad aprirgli.

Se ti fa delle domande, abbassa gli occhi in silenzio, se vuoi.

Guarda che i tuoi bracciali non tintinnino quando con la lampada in mano, tu lo farai entrare.

Se hai vergogna non dirgli motto.

Sposa, non hai ancora finito il tuo lavoro? Ascolta, l'ospite è giunto.

Non hai accesa la lampada nella vaccheria?

Non hai preparato il cesto con le offerte, per la preghiera serale?

Non hai messo il segno rosso di fortuna nella scrinatura dei tuoi capelli, e non ti sei abbigliata per la notte?

Sposa, non senti che l'ospite è giunto?

Smetti di lavorare!

XI.

Vieni come sei, non indugiare ad abbigliarti.

Se le trecce sono sciolte, se la scrinatura non è dritta, se i nastri della tunica sono slacciati, che importa.

Vieni come sei, non indugiare!

Vieni, affretta il passo sul prato!

Se la rugiada discioglie la rossa tinta dei tuoi piedi, se i cerchietti a sonaglio che porti alle caviglie si aprono, se cadono le perle dalla tua collana, non curartene.

Vieni, affretta il passo sul prato!

Vedi quante nubi oscurano il cielo!

Dall' altra sponda del fiume si levano

torme di gru, e raffiche di vento passano sulla brughiera.

Il gregge spaurito corre verso le stalle del villaggio.

Vedi quante nubi oscurano il cielo!

Invano tu accendi la lampada della toelette; il vento la sbatte e la spegne.

Chi potrebbe dire che le tue palpebre non sono tinte di negrofumo? I tuoi occhi sono piú scuri delle nubi minacciose.

Invano tu accendi la lampada per abbigliarti.

Vieni come sei, non indugiare ad acconciarti.

Se la ghirlanda non è intrecciata, che importa; se il braccialetto non è chiuso, lascia fare.

Il cielo è pieno di nubi — è tardi.

Vieni come sei, non indugiare!

XII.

Se vuoi riempire la tua conca, vieni, vieni al mio lago.

L'acqua bagnerà i tuoi piedi e ti mormorerà i suoi segreti.

Le tracce della vicina pioggia son già sulla rena, e le nubi stanno basse sulla linea azzurra degli alberi, come i tuoi folti capelli sopra i tuoi occhi.

Conosco bene il ritmo dei tuoi passi: esso batte nel mio cuore.

Vieni, vieni al mio lago, se devi riempire la tua conca.

Se vuoi startene inerte, in molle abbandono, lascia che la conca galleggi sull'acqua e vieni, vieni al mio lago.

Il declivio erboso è verdeggiante, e i fiori selvatici innumerevoli.

I tuoi pensieri s'involeranno dai tuoi occhi neri, come gli uccelli dal loro nido.

Il tuo velo cadrà ai tuoi piedi.

Vieni, vieni al mio lago se vuoi startene inerte.

Se vuoi interrompere i tuoi giochi e tuffarti nell'acqua, vieni, vieni al mio lago.

Lascia il tuo mantello azzurro sulla riva, l'acqua azzurra ti coprirà, celandoti.

Le onde si leveranno in punta di piedi per baciarti il collo e per susurrarti agli orecchi. Vieni, vieni al mio lago se vuoi tuffarti nell'acqua.

Se vuoi esser folle, e gettarti nell'acqua per morire, vieni, vieni al mio lago.

Esso è fresco e profondo.

È oscuro come un sonno senza sogni.

Nei suoi abissi le notti e i giorni sono uguali, e i canti sono come il silenzio.

Vieni, sí vieni al mio lago se vuoi darti alla morte!

XIII.

Nulla chiesi; mi fermai sul limitare del bosco, dietro un albero.

Gli occhi dell' aurora erano ancora languidi, e la rugiada era nell' aria.

Il tenue odore dell' erba bagnata indugiava nella nebbia sottile che avvolgeva la Terra.

Sotto l' albero di *banyan* tu mungevi la vacca con le tue mani tenere e fresche come il burro.

Io restai immobile.

Non dissi parola. Fu l' uccello che cantò, non visto, dal cespuglio.

L' albero di *mango*, gettava i fiori sulla via del villaggio, e le api venivano ronzando ad una ad una.

Dalla parte dello stagno il cancello del Tempio di *Shiva* era aperto e il devoto intuonava i suoi canti.

Con la secchia sulle ginocchia tu mungevi la vacca.

Restai immobile col boccale vuoto.

Non ti venni vicino.

Il cielo si destò al suono del *gong* del Tempio.

Lo zampettare del gregge alzava la polvere nella via.

Con le brocche ricolme sul fianco le donne venivano dal fiume.

I tuoi braccialetti tintinnavano e la schiuma traboccava dalla secchia.

La mattina passò ed io non mi ti accostai.

XIV.

Camminavo lungo la strada, non so perché; era passato mezzogiorno, e i rami di bambú ondeggiavano al vento.

Le ombre prone, con le braccia tese, seguivano i passi della fuggente luce.

I *koels* erano stanchi di cantare.

Camminavo lungo la strada, non so perché.

La capanna presso il fiume è ombreggiata da un albero spiovente.

Qualcuno attendeva in un cantuccio al suo lavoro, e i suoi braccialetti avevano un ritmo canoro.

Mi fermai vicino a quella capanna, non so perché.

L'angusta via serpeggiante costeggia molti campi di senape, molte foreste di *mango*.

Passa presso il tempio del villaggio e pel mercato sull'approdo del fiume.

Mi fermai vicino a quella capanna, non so perché.

Era una fresca giornata di marzo, molti anni fa; il risveglio della primavera era languido, e i fiori del *mango* cadevano nella polvere.

L'acqua s'increspava e lambiva la conca di bronzo che stava sull'ultimo gradino dell'approdo.

Io penso a quella giornata di marzo, non so perché.

Scende l'ombra della sera, e il gregge torna all'ovile.

La luce è grigia sui campi silenziosi e i contadini aspettano la chiatta presso la riva.

Io lentamente ritorno su i miei passi, non so perché.

XV

Corro come il cervo muschiato che, ebbro del suo profumo, si lancia nell'ombra della foresta.

È una notte di maggio e la brezza viene dal sud.

Smarrisco la via e cammino, cammino cercando quel che non trovo, e trovando quel che non cerco.

Dal mio cuore esce e palpita l'immagine del mio desiderio.

La visione sfolgorante corre veloce.

Provo a serrarla fra le braccia, ma mi elude e mi fa smarrire la via.

Cerco quel che non trovo, e trovo quel che non cerco.

XVI.

Le mani stringono le mani, gli occhi guardano negli occhi, cosí comincia la storia dei nostri cuori.

È un plenilunio di marzo; il soave profumo dell' *henna* è nell' aria; il mio flauto è in terra negletto, e la tua ghirlanda di fiori non è terminata.

Quest' amore fra me e te, è semplice come un canto.

Il tuo velo color di zafferano inebria i miei occhi.

La ghirlanda di gelsomini che mi hai intrecciata mi commuove come una lode.

È un gioco di dare e riprendere, di rivelazioni e di misteri, di sorrisi e di piccole timidezze, di dolci e inutili lotte.

Quest' amore fra me e te, è semplice come un canto.

Nessun mistero al di là del presente, nessuna ricerca per l' impossibile, nessun' ombra dietro la gioia, nessuna indagine nelle profondità occulte.

Quest' amore fra me e te è semplice come un canto.

Non cerchiamo con vane parole d' interrompere il gran silenzio dell' infinito, non alziamo le mani supplici per cose insperabili.

Ci basta quello che diamo e quello che riceviamo.

Non abbiamo schiacciata la gioia per trarne il succo del dolore.

Quest' amore fra me e te è semplice come un canto.

XVII

L' uccello giallo canta sul loro albero, e il mio cuore freme dal piacere.

Io e lei viviamo nello stesso villaggio e questa è la fonte della nostra gioia.

I suoi due agnellini favoriti vengono a pascolare all' ombra degli alberi nel nostro giardino.

Se si smarriscono nei campi di granturco, li prendo fra le braccia.

Il nome del nostro villaggio è Khanjanā, e il nostro fiume si chiama Anjanā.

Il mio nome è conosciuto in tutto il paese, e il nome di lei è Ranjanā.

Solo un campo ci divide.

Le api che hanno fatto l' alveare nel

nostro boschetto vanno a cercare il miele nei loro cespugli.

I fiori svelti dal loro approdo, galleggiano sul torrente dove noi ci bagnamo.

Cesti pieni di fiori secchi di *kusm* vengono dal loro campo al nostro mercato.

Il nome del nostro villaggio è Khanjanā e il nostro fiume si chiama Anjanā.

Il mio nome è conosciuto in tutto il paese, e il nome di lei è Ranjanā.

Il prato che circonda la loro casa è fragrante in primavera di fiori di *mango*.

Quando il loro lino è maturo pel raccolto, la canapa fiorisce nel nostro campo.

Le stelle che brillano sulla loro casetta ci mandano gli stessi raggi scintillanti.

La pioggia che riempie la loro cisterna rallegra la nostra foresta di *kadam*.

Il nome del nostro villaggio è Khanjanā, e il nostro fiume si chiama Anjanā.

Il mio nome è conosciuto in tutto il paese, e il nome di lei è Ranjanā.

XVIII.

Quando le due sorelle vanno ad attinger acqua passano da questa parte e sorridono.

Esse devono sapere che vi è una persona dietro gli alberi, ogni volta che vanno ad attinger acqua.

Le due sorelle bisbigliano tra loro quando passano di qua.

Esse devono aver scoperto il segreto di colui che sta dietro gli alberi, quando vanno ad attinger acqua.

Le loro brocche oscillano ad un tratto, e l'acqua si versa quando giungono qui.

Esse devono aver scoperto come palpita il cuore di colui che è dietro gli alberi, ogni volta che vanno ad attinger acqua.

Le due sorelle si guardano, quando passano di qua e sorridono.

C' è come un riso nel passo svelto dei loro piedi, che riempie di confusione la mente di colui che si cela dietro gli alberi, ogni volta che vanno ad attinger acqua.

XIX.

Tu camminavi lungo la riva del fiume con la brocca ricolma sull' anca.

Perché ad un tratto volgesti la testa e mi guardasti attraverso il velo fluttuante?

Quello sguardo lucente nel buio, mi colpí come la brezza che dà un fremito all' acqua increspandola e corre via alla spiaggia ombrosa.

Quello sguardo giunse a me come l' uccello della sera che vola attraverso la stanza senza lampada, da un balcone all' altro, e poi sparisce nella tenebra.

Tu ti celi come una stella dietro ai monti e io sono un viandante nella strada.

Ma perché ti fermasti un momento e mi guardasti in viso, attraverso il tuo velo, mentre camminavi lungo la riva del fiume con la brocca ricolma sull' anca?

XX.

Giorno per giorno egli viene, e poi se ne va.

Tieni, amico mio, dàgli il fiore che ho tra i capelli.

Se ti domanda chi glielo dona, non dirgli il mio nome, ti prego: perché egli non fa che venire e andarsene.

Si siede in terra sotto l'albero.

Fagli un sedile di foglie e fiori, amica mia.

I suoi occhi sono tristi, e portano la malinconia nel mio cuore.

Egli non rivela i pensieri che ha nella mente — viene soltanto, e poi se ne va.

XXI.

Perché allo spuntar del giorno venne il giovane errabondo alla mia porta?

Ogni volta che entro o esco gli passo accanto, e i miei occhi lo fissano in volto,

Non so se devo parlargli o tacere. Perché venne alla mia porta?

Le notti nuvolose di luglio sono oscure, il cielo d'autunno è soavemente azzurro, i giorni primaverili sono turbati dal vento del sud.

Egli canta le sue canzoni con nuove melodie ogni volta.

Io lascio di lavorare e i miei occhi s'empiono di lacrime.

Perché venne alla mia porta?

XXII.

Quando mi passò accanto con agile piede, il lembo della sua veste mi sfiorò.

Dall' isola sconosciuta d' un cuore venne improvviso un caldo alito di primavera.

Fu un tocco fugace che svaní, in un attimo, come il petalo d' un fiore reciso lanciato nell' aria.

Ma cadde sul mio cuore come un palpito del suo corpo, come un sospiro della sua anima.

XXIII.

Perché siedi là, e tintinni i tuoi braccialetti, cosí per gioco?
Riempi la conca. È tempo che torni a casa.

Perché muovi l acqua con le mani e ogni tanto guardi nella via se qualcuno giunge, cosí per gioco?
Riempi la conca e vieni a casa.

Le ore della mattina passano, l'acqua oscura scorre.
Le onde ridono e susurrano fra loro, per gioco ozioso.

Le nubi vaganti si sono raccolte all'estremo orizzonte, dietro la collina.
Esse indugiano, ti guardano in viso, e sorridono, per gioco ozioso.
Riempi la conca e vieni a casa

XXIV.

Non nascondere il segreto del tuo cuore, amico mio!

Dillo a me, a me soltanto, in confidenza.

Tu che sorridi cosí soavemente, dimmelo con dolcezza; il mio cuore ascolterà, le mie orecchie non udiranno.

La notte è profonda, la casa è silenziosa, i nidi degli uccelli tacciono nel sonno.

Rivelami, fra lagrime d'incertezza, fra sorrisi tremanti, fra la pena d'una dolce vergogna, il segreto del tuo cuore.

XXV.

" Vieni, giovane, e dimmi perché i tuoi occhi hanno uno sguardo di follia? "

" Non so qual vino di papavero selvatico ho bevuto, per aver la follia nei miei occhi."

" Vergogna! "

" Ebbene, vi son dei saggi e degli sciocchi, dei prudenti e degli spensierati. Vi sono occhi che ridono e occhi che piangono — e la follia è nei miei occhi."

" Giovane, perché stai immobile all' ombra dell' albero? "

" I miei piedi vacillano pel peso del

mio cuore, e io sto immobile nell' ombra."

" Vergogna! "

" Ebbene alcuni corrono per la via, altri si fermano; alcuni son liberi, altri incatenati e i miei piedi vacillano sotto il peso del mio cuore."

XXVI

"Prendo quello che viene dalle tue mani generose. Non chiedo altro."

"Sí, sí, ti conosco, umile mendicante, tu chiedi tutto quello che si ha."

"Se vi fosse un fiore sperduto, io lo metterei sul mio cuore."

"Ma se vi fossero delle spine?"

"Le sopporterei."

"Sí, sí, ti conosco, umile mendicante, tu chiedi tutto quello che si ha."

"Se una volta sola tu mi guardassi con occhi d'amore, renderesti la mia vita felice al di là della morte."

"Ma se non fossero che sguardi crudeli?"

"Li terrei nel cuore come un tormento."

"Sí, sí, ti conosco, umile mendicante, tu chiedi tutto quello che si ha."

XXVII.

" Abbi fede nel tuo amore anche quando ti fa soffrire. Non chiudere il tuo cuore."

" Amico mio, le tue parole sono oscure io non posso comprenderle."

" Il cuore, mia diletta, esiste solo per donarsi con una lagrima ed un canto."

" Le tue parole, amico mio, sono oscure, io non posso comprenderle."

" Il piacere è fragile come una goccia di rugiada; mentre sorride, muore. Ma il dolore è forte e durevole. Lascia che un mesto amore si desti nei tuoi occhi."

"Le tue parole sono oscure, amico mio, io non posso comprenderle."

"Il loto fiorisce al sole e si perde così, donandosi. Non ama restare in fiore nella nebbia eterna dell' inverno."

"Amico mio, le tue parole sono oscure, io non posso comprenderle."

XXVIII.

I tuoi occhi son tristi. Cercano di comprendermi, come la luna cerca di scoprire i misteri del mare.

Ho messo la mia vita avanti ai tuoi occhi dal principio alla fine, senza nulla celarti, niente lasciando per me. Ecco il perché tu non mi conosci.

Se fosse una gemma la romperei in cento pezzi e ne formerei una catena pel tuo collo.

Se fosse un fiore, piccino e soave, lo coglierei dallo stelo per metterlo nei tuoi capelli.

Ma è un cuore, diletta mia. Dove sono le sue spiagge, dov'è il suo fondo?

Tu ignori i limiti di questo regno, pur essendone la Regina.

Se fosse solo un attimo di gioia, fiori-

rebbe in un facile sorriso, tu lo vedresti e lo comprenderesti subito.

Se fosse solo un dolore si scioglierebbe in limpide lagrime, rivelando il segreto più ascoso senza dir motto.

Ma questo è amore, diletta mia.

Le sue gioie e i suoi dolori sono infiniti, e i suoi desiderî e le sue ricchezze sono senza limite.

È unito a te come la tua vita, ma non ti riesce comprenderlo interamente.

XXIX.

Parlami, amor mio. Dimmi a parole quel che cantasti.

La notte è buia. Le stelle si smarriscono nelle nubi. Il vento soffia tra le foglie.

Scioglierò i miei capelli. Il mio mantello azzurro mi circonderà come la notte. Stringerò la tua testa sul mio seno; e nella dolce solitudine sospirerò sul tuo cuore. Socchiuderò i miei occhi e ascolterò. Non ti guarderò in volto.

Quando le tue parole cesseranno, staremo fermi e in silenzio. Solo gli alberi bisbiglieranno nell' oscurità.

La notte impallidirà. Spunterà l'aurora. Ci guarderemo negli occhi e andremo pel nostro diverso cammino.

Parlami, amor mio. Dimmi a parole quel che cantasti.

XXX.

Sei la nube della sera che vaghi nel cielo dei miei sogni.

Io ti dipingo e ti plasmo col mio desiderio amoroso.

Sei mia, tutta mia, abitatrice dei miei sogni infiniti!

Il mio cuore, con le sue vampe di desiderio, arrossa i tuoi piedi, o spigolatrice dei miei canti al tramonto!

Le tue dolci labbra sono amareggiate quando gusti il mio vino di dolore.

Tu sei mia, tutta mia, abitatrice dei miei sogni solitari!

Ho oscurato i tuoi occhi con l'ombra della mia passione, o tu che vaghi nella profondità del mio sguardo.

Ti ho presa e ti stringo a me, amor mio, nella rete della mia musica.

Tu sei mia, tutta mia, abitatrice dei miei sogni eterni.

XXXI.

Il mio cuore, uccello del deserto, ha trovato il suo cielo nei tuoi occhi.

Essi sono la culla del mattino, sono il regno delle stelle.

I miei canti si perdono nella loro profondità.

Lascia ch'io spazi in quel cielo, in quella immensa solitudine.

Fammi squarciare le sue nubi — e spiegar le ali al suo sole.

XXXII.

Dimmi se tutto ciò è vero, amor mio, dimmi se è vero.

Quando questi occhi lampeggiano, le oscure nubi nel tuo cuore dànno risposte tempestose.

È vero che le mie labbra sono dolci come la prim' alba d' un amore nascente?

Che le memorie di svaniti mesi di maggio permangono nelle mie membra?

Che la terra, come un' arpa, vibra di canzoni, al tocco dei miei piedi?

È vero che quando apparisco, la rugiada cade dagli occhi della notte, e la luce mattutina irradia con gioia il mio corpo?

È vero, proprio vero, che il tuo amore vagò solitario attraverso età e mondi in cerca di me?

E che quando finalmente mi trovasti, il tuo secolare desiderio trovò perfetta pace nella soavità della mia parola, nei miei occhi, nelle mie labbra, e nei miei capelli fluenti?

È vero dunque che il mistero dell' Infinito è scritto sulla mia piccola fronte?

Dimmi, amor mio, se tutto ciò è vero!

XXXIII.

Ti amo, diletto mio. Perdona al mio amore.

Fui preso come un uccello smarrito lungo la via.

Quando il mio cuore fu scosso, perdette il suo velo e restò nudo. Coprilo con la tua pietà, diletto mio, e perdona al mio amore.

Se non puoi amarmi, diletto mio, perdona al mio dolore.

Non guardarmi irato, da lontano.

Tornerò nel mio cantuccio, e siederò nell'oscurità.

Con ambe le mani coprirò la mia vergogna.

Volgi la testa, diletto mio, e perdona al mio dolore.

Se mi ami, diletto mio, perdona alla mia gioia.

Quando il mio cuore è trascinato dal vortice della felicità, non ridere della mia tenerezza.

Quando siedo sul mio trono e ti comando con la tirannia del mio amore, o quando, simile ad una Dea, ti accordo la mia grazia, sopporta il mio orgoglio, diletto mio, e perdona alla mia gioia.

XXXIV.

Non partire, amor mio, senza avvertirmi.
Ho vegliato tutta la notte, e ora i miei occhi sono pesanti di sonno.
Ho timore di perderti mentre dormo.
Non partire, amor mio, senza avvertirmi.

Mi desto e tendo le mani per toccarti. Mi domando: È un sogno?
Oh, potessi stringere i tuoi piedi col mio cuore e tenerli saldi al mio petto!
Non partire, amor mio, senza avvertirmi.

XXXV.

Per non farti conoscere troppo presto tu giochi con me!

Tu mi acciechi coi lampi del tuo sorriso, per nascondere le tue lagrime.

Capisco, capisco la tua arte, non dici mai la parola che vorresti.

Per renderti piú preziosa tu mi eludi in mille modi.

Perché non abbia a confonderti con la folla, ti metti da parte.

Capisco, capisco la tua arte, non cammini mai per la via che vorresti.

Tu chiedi piú degli altri, e perciò stai in silenzio.

Con scherzevole noncuranza rifiuti i miei doni.

Capisco, capisco la tua arte, non prendi mai ciò che vorresti.

XXXVI.

Egli mormorò: "Amor mio, alza i tuoi occhi."

Lo rimproverai aspramente, dicendo: "Parti!" ma egli non si mosse.

Stette avanti a me, tenendomi per le mani. Dissi: "Lasciami!" ma egli non se ne andò.

Accostò il suo viso al mio orecchio. Lo guardai e gli dissi: "Che vergogna!" ma non si mosse.

Le sue labbra sfiorarono il mio volto. Tremai e dissi: "Troppo ardisci." Ma egli non ebbe vergogna.

Mise un fiore nei miei capelli. Io dissi: "È inutile!" Ma egli non si commosse.

Prese la ghirlanda che era al mio collo e mi lasciò. Ora piango, e domando al mio cuore: "Perché non torna?"

XXXVII.

Vuoi mettere la tua ghirlanda di fiori freschi intorno al mio collo, bella mia?

Sappi però che la ghirlanda che io intrecciai appartiene a molte; per quelle che si vedono di sfuggita, o che abitano in terre inesplorate, o vivono nei canti del poeta.

È troppo tardi per chiedere il mio cuore in cambio del tuo.

Una volta la mia vita era come un bocciolo; tutto il suo profumo era racchiuso nel suo calice.

Ora quel profumo è completamente svanito.

Chi conosce la magia per ritrovarlo e rinchiuderlo?

A molte ho dato il cuore, né posso donarlo ad una soltanto.

XXXVIII.

Amor mio, il tuo poeta una volta lanciò dalla sua mente un canto epico.

Ma oimé! non fu cauto, e lo mandò ad urtare contro i monili che adornano i tuoi piedi.

Si ruppe in brani di canti, che si sparpagliarono in terra.

Tutta la raccolta di antiche leggende di guerra, fu presa dalle onde ridenti, si empí di lacrime, e affondò.

Devi compensarmi della mia perdita, amor mio!

Se svanita è la mia speranza d'aver l'immortalità dopo morto, rendimi immortale in vita!

Allora non rimpiangerò la mia perdita né ti moverò rimprovero

XXXIX.

Tutta la mattina tento d'intrecciare una ghirlanda, ma i fiori cadono e si sfogliano.

Tu sei seduta lí, e mi guardi di traverso coi tuoi occhi curiosi.

Domanda a quegli occhi, che complottano nell'oscurità, di chi è la colpa

Provo a cantare una canzone, ma invano.

Un sorriso trema sulle tue labbra; domandagli la ragione del mio insuccesso.

Domanda alle tue labbra sorridenti come la mia voce si smarrí nel silenzio, quasi un'ape ebbra nel fiore del loto.

È sera, è l'ora che i fiori chiudono le loro corolle.

Permetti che io resti al tuo fianco, e ordina alle mie labbra di fare quello che può farsi in silenzio, al tenue raggio delle stelle

XL.

Un sorriso ironico sembra errar nei tuoi occhi, quando vengo a prender commiato.

Tu pensi che io tornerò fra poco, come tante volte ho fatto.

In verità, provo lo stesso dubbio.

Poiché torna di anno in anno la primavera, e la luna piena ci dice addio e poi di nuovo viene a visitarci, e i fiori tornano a germogliare sugli alberi, cosí è probabile che io mi allontani, solo per tornare a te.

Ma serba un'illusione, non la scacciare da te troppo presto.

Quando ti dirò che ti lascio per sempre, accetta come vere le mie parole, e versa qualche lacrima che renderà piú profondo il cerchio scuro dei tuoi occhi.

Poi sorridi pure fin che vuoi, quando tornerò a te

XLI.

Vorrei dirti le piú profonde parole d'amore, ma non ne ho il coraggio: temo che tu ne sorrida.

Ecco perché mi burlo di me-stesso e del mio segreto.

Derido il mio segreto per timore che cosí tu faccia.

Vorrei dirti le parole piú vere che abbia mai detto, ma non ne ho il coraggio: temo che tu non le creda.

Ecco perché io mentisco, dicendo il contrario di ciò che penso.

Rendo assurdo il mio dolore, per timore che cosí tu faccia.

Vorrei dirti le parole piú dolci che io serbo per te, ma non ne ho il coraggio: temo che non si comprenda il loro valore.

Ecco perché ti parlo duramente e vanto la mia forza brutale.

Ti faccio del male, per timore tu non sappia mai cosa sia soffrire.

Vorrei sedermi vicino a te in silenzio, ma non ne ho il coraggio: temo che il mio cuore venga alle mie labbra.

Ecco perché parlo stupidamente e nascondo il mio cuore dietro le parole.

Tratto crudelmente il mio dolore, per timore che cosí tu faccia.

Desidero allontanarmi da te, ma non ne ho il coraggio: temo ti si riveli la mia viltà.

Ecco perché vengo alla tua presenza a testa alta.

Ma gli sguardi sprezzanti dei tuoi occhi mantengono vivo il mio dolore

XLII.

O pazzo! O ebbro!
Se apri a calci le tue porte e fai lo sciocco in pubblico;
Se spendi tutto il denaro in una notte e volgi le spalle alla prudenza;
Se cammini per vie tortuose e giuochi con cose inutili;
Non curarti di rime o di ragione;
Se sciogliendo le vele avanti la tempesta il tuo albero si spezza in due.
Allora ti seguirò, amico, mi ubriacherò e mi darò ai cani.

Ho sciupato i miei giorni e le mie notti in compagnia di persone sapienti e sagge;
La scienza ha incanutito i miei capelli e le veglie hanno indebolito la mia vista.

Per anni interi ho raccolto e conservato brani di pergamena e artistici cimelii.

Ma ora li spezzo, ci ballo sopra, e li getto al vento.

Perché so che è massima saggezza ubriacarsi e darsi ai cani.

Svaniscono tutti gl' inutili scrupoli, lasciate che perda la mia strada.

Venga una raffica di vento selvaggio e levi le mie àncore.

Il mondo è popolato di uomini benemeriti, di lavoratori utili e intelligenti.

Vi sono persone che agilmente s' inalzano e primeggiano ed altre di minor levatura ma pur meritevoli.

Lasciate che siano felici e che prosperino, e che io sia miseramente sciocco.

Poiché so che la fine di qualunque lavoro è ubriacarsi e darsi ai cani.

Giuro di rinunziare da questo momento a qualunque diritto avessi fra le persone dabbene.

Abbandonerò l'orgoglio del sapere, e la conoscenza del bene e del male.

Distruggerò le memorie del passato, e verserò le ultime lacrime.

Col vino rosso spumante bagnerò e farò scintillare il mio sorriso.

In tale occasione straccerò la divisa della civiltà.

Giurerò solennemente di essere indegno, di ubriacarmi, e di darmi ai cani.

XLIII.

No, amici miei, non sarò mai un asceta checché ne diciate.

Non sarò mai un asceta, se ella non farà i voti insieme con me.

È mio fermo proposito che se non troverò un ricovero ombroso, e una compagna della mia penitenza, non diverrò mai asceta.

No, amici miei, non lascerò il mio focolare e la mia casa, né mi ritirerò nella solitudine della foresta, se non vi saranno delle risa allegre che ne sveglieranno l' eco, se non vi sarà un giallo mantello spiegato al vento, e se il silenzio non sarà rotto da dolci mormorii.

Non sarò mai un asceta.

XLIV.

Venerabile signore, perdonate questi due peccatori.

Il vento della primavera soffia oggi e porta via le foglie morte e la polvere, e con loro si perdono anche le vostre lezioni.

Non ci dite, Padre, che la vita è vanità.

Perché abbiamo fatto un patto con la morte, e solo per poche ore deliziose siamo stati resi immortali

Anche se l' armata del Re venisse e ci attaccasse con violenza, scuoteremmo la testa, dicendo: Fratelli ci disturbate. Se dovete fare questo gioco chiassoso, andate a farlo altrove. Poiché solo per pochi istanti siamo stati fatti immortali

Se persone amiche venissero intorno, noi c' inchineremmo umilmente dicendo: Questa grande fortuna c' imbarazza.

C' è poco posto nel cielo infinito dove abitiamo. Poiché in primavera i fiori sono innumerevoli, e le ali delle api si urtano.

Il piccolo Paradiso, dove viviamo noi due immortali, è troppo ristretto, è incredibilmente ristretto.

XLV

Dà agli ospiti che partono la benedizione di Dio, e cancella qualunque traccia dei loro passi.

Stringi al petto con un sorriso, ciò che è facile, semplice, e vicino.

Oggi è la festa dei fantasmi che non sanno quando morranno.

Il tuo sorriso sia senza gioia, come un riflesso di luce sulle onde.

La tua vita palpiti sul limite del tempo, come la rugiada sulla punta d'una foglia.

Le corde della tua arpa vibrino di fuggevoli ritmi.

XLVI.

Tu mi lasciasti andando per la tua via.

Pensai di piangerti, e mettere la tua imagine solitaria nel mio cuore racchiusa in una canzone canora.

Ma, aimé, il tempo fugge.

La gioventú passa presto, i giorni di primavera trascorrono rapidi; i fragili fiori muoiono ad un soffio, e l'uomo saggio mi dice che la vita non è che una goccia di rugiada sulla foglia del loto.

Dovrò io dimenticar tutto, rammentando solo colei che mi ha abbandonato?

Ciò sarebbe assurdo e inutile, perché il tempo fugge.

Venite, notti di pioggia, sorridi autunno mio dorato, vieni spensierato aprile; datemi i vostri baci.

Tu vieni, e anche tu, e tu ancora!

Amori miei, voi sapete che sono un semplice mortale. Non sarebbe follia spezzare il mio cuore per colei che mi tolse il suo? Il tempo fugge.

È assai dolce sedersi in un canto, e scrivere in rima che tu sei il mio mondo.

È altamente eroico alimentare il dolore, e rifiutare qualunque conforto.

Ma un viso giovanile mi guarda sul limitare della porta e fissa i suoi occhi nei miei.

Asciugo le mie lacrime, e cambio tono alla mia canzone.

Perché il tempo fugge.

XLVI

Io cesserò il mio canto, se vuoi che cosí sia.

Toglierò i miei occhi dal tuo volto, se i miei sguardi fanno palpitare il tuo cuore.

Mi allontanerò e prenderò un' altra via, se interrompo la tua passeggiata.

Mi terrò lontano dal tuo giardino solitario, se ti senti confusa quando colgo fiori.

Non ormeggerò piú la mia barca alla tua riva, se fa divenire l' acqua torbida e irrequieta.

XLVIII.

Liberami dai lacci della tua dolcezza, amor mio. E cessi questa ebbrezza di baci.

Questa nebbia grave d'incenso opprime il mio cuore.

Apri la porta, fa entrare la luce mattutina.

Io mi perdo in te, stretto nel viluppo delle tue carezze.

Liberami dai tuoi incantesimi e ridonami la forza di offrirti il mio cuore liberato.

XLIX

Tengo le sue mani e la stringo al petto.

Provo a empir le mie braccia della sua bellezza, a rubare il suo dolce sorriso coi baci, e a bere i suoi sguardi neri coi miei occhi.

Ah, ma dove si trova? Chi può appropriarsi l'azzurro del cielo?

Cerco di afferrare tanta bellezza; ma mi elude, lasciando solo il corpo fra le mie braccia.

Sconfortato e stanco io parto.

Come può il corpo toccare il fiore che solo lo spirito riesce a sfiorare?

L.

Amore, il cuor mio desidera giorno e notte incontrarsi con te, desidera l'incontro che è come morte divoratrice.

Simile alla tempesta, abbattimi; prendi tutto quello che possiedo; invadi il mio sonno e ruba i miei sogni. Toglimi il mio mondo.

E in tale devastazione, nella nudità delle nostre anime, formiamo un'unica bellezza.

Aimé, che vano desiderio! Come sperare un'unione perfetta se non in te, mio Dio?

LI.

Finisci l' ultimo canto e dividiamoci.

Dimentica questa notte, or che la notte non è piú.

Chi provai a stringere fra le braccia? I sogni non possono imprigionarsi.

Le mie avide mani stringono al cuore il vuoto, e il mio petto ne resta ferito.

LII.

Perché si spense la lampada?

La coprii col mio mantello per ripararla dal vento, ecco perché la lampada si spense.

Perché appassí il fiore?

Lo strinsi al petto con impeto d'amore, ecco perché il fiore appassí.

Perché il ruscello inaridí?

Vi misi una diga attraverso, ecco perché il ruscello inaridí.

Perché si spezzò la corda dell'arpa?

Forzai una nota al disopra del suo potere, ecco perché la corda dell'arpa si spezzò.

LIII

Perché mi fai sentir vergogna, con un tuo sguardo?

Non son venuto come un mendico.

Rimasi per un'ora sul limitare del tuo orto, fuori della fratta del giardino.

Perché mi fai sentir vergogna con un tuo sguardo?

Non colsi una sola rosa nel tuo giardino, né presi un frutto.

Umilmente mi riparai all'ombra della strada, dove qualunque viandante straniero può fermarsi.

Nemmeno una rosa io colsi

Sí, i miei piedi erano stanchi e la pioggia cadeva.

Il vento fischiava fra i rami scossi dei bambú.

Le nubi correvano attraverso il cielo, come un esercito in fuga dopo la rotta.

I miei piedi erano stanchi.

Non so che pensasti di me, o chi attendevi sulla soglia della tua porta.

La luce del lampo accecava i tuoi occhi vigili.

Come imaginare d'esser visto nell'oscurità dove me ne stavo?

Non so che pensasti di me.

Il giorno è finito; la pioggia ha smesso per un momento.

Lascio l'ombra dell'albero che è al limite del tuo giardino e la panca sull'erba.

Si è fatto scuro; chiudi la porta, io me ne vado.

Il giorno è finito.

LIV.

Dove corri col tuo cesto a ora sí tarda, quando il mercato è finito?

Tutti han rincasato coi loro carichi; la luna fa capolino al disopra degli alberi del villaggio.

L'eco delle voci che chiamano il battello, corre sull'acqua oscura e giunge fino alla palude lontana ove dormono le anatre selvatiche.

Dove corri col tuo cesto, quando il mercato è finito?

Il sonno ha posato le sue dita sugli occhi della terra

I nidi delle cornacchie sono silenziosi, e tacciono le foglie di bambú.

I lavoratori tornati dai campi, stendono le loro stuoie nei cortili delle loro case.

Dove corri col tuo cesto, quando il mercato è finito?

LV.

Era mezzogiorno quando mi lasciasti.

Il sole ardeva in cielo.

Avevo finito il mio lavoro e sedevo sola al balcone quando te ne andasti.

Ad intervalli giungevano folate di vento recanti l'odore di campi lontani.

Le colombe tubavano nell'ombra, e un'ape smarrita nella mia stanza ronzava le notizie di campi lontani

Il villaggio dormiva nella caldura del meriggio. La via era deserta.

A tratti si levava e svaniva un mormorio di foglie.

Io contemplavo il Cielo e tessevo sull'azzurro le lettere d'un nome che avevo co-

nosciuto mentre il villaggio dormiva nella caldura del meriggio.

Avevo dimenticato d'intrecciare i miei capelli. La languida brezza giuocava con essi sul mio viso.

Il fiume scorreva tranquillo nel suo letto ombreggiato.

Le bianche nubi indolenti non si muovevano.

Avevo dimenticato d'intrecciare i miei capelli.

Era mezzogiorno quando te ne andasti. La polvere nella via era infocata e i campi bruciavano.

Le colombe tubavano tra il denso fogliame.

Io ero sola al balcone quando tu te ne andasti.

LVI.

Ero una fra le molte donne occupata nelle umili faccende della casa.

Perché scegliesti me e mi togliesti al quieto rifugio della vita comune?

L'amore non palesato è sacro. Scintilla come una gemma nella profondità del cuore. Alla luce spietata del giorno è miserevolmente oscuro.

Ah, tu vincesti la timidezza del mio cuore, e trascinasti il mio amore tremante all'aperto, demolendo per sempre l'angolo ombroso dove celava il suo nido.

Le altre donne sono sempre le stesse.

Nessuno ha indagato nelle profondità

del loro essere ed esse stesse non conoscono il loro segreto.

Con leggerezza esse sorridono e piangono, chiacchierano e lavorano. Tutti i giorni si recano al Tempio, accendono le loro lampade, e vanno ad attingere acqua al fiume.

Speravo che al mio amore sarebbero risparmiate le umilianti vergogne dei derelitti, ma tu volgesti altrove il viso.

Hai la strada aperta avanti a te, ma a me tagliasti la via del ritorno, e mi lasciasti nuda in faccia al mondo che mi guarda notte e giorno coi suoi occhi senza palpebre.

LVII.

Colsi il tuo fiore, o mondo!

Lo strinsi al cuore, e la spina mi punse.

Al calar della notte, trovai il fiore appassito, ma il dolore rimase.

Altri fiori verranno a te, o mondo, col loro profumo e col loro fasto.

Ma per me è passato il tempo di coglier fiori, e nella notte oscura non ho piú la mia rosa; solo il dolore è rimasto.

LVIII.

Un mattino, nel giardino fiorito una fanciulla cieca mi offrí una catena di fiori, involti in una foglia di loto.

La misi intorno al mio collo, e i miei occhi s' empirono di lacrime.

La baciai dicendole: "Tu sei cieca al pari dei fiori.

"Tu stessa non sai quanto è bello il tuo dono."

LIX.

O donna, tu non sei soltanto l'opera di Dio, ma ancora degli uomini, perché essi son sempre intenti ad adornarti con la bellezza dei loro cuori.

I poeti tessono per te una tela con fili d'imagini dorate; i pittori dànno alla tua forma una sempre nuova immortalità.

Il mare dà le sue perle, le miniere dànno il loro oro, i giardini i loro fiori, per ornarti, per coprirti, per renderti piú preziosa.

Il desiderio che gli uomini hanno nel cuore per te, stende la sua gloria sulla tua giovinezza.

Tu sei metà donna e metà sogno.

LX.

Fra le lotte e la febbre della vita, o Bellezza, scolpita nella pietra, tu resti muta e immobile, solitaria e lontana.

Il Tempo è ai tuoi piedi innamorato, e mormora:

" Parlami, parlami, amor mio; parla, o sposa! "

Ma la tua voce è chiusa nella pietra, o immobile Bellezza!

LXI.

Pace, cuor mio; rendi dolce il momento del distacco.

Non sia morte questa, ma raggiungimento della perfezione.

L'Amore si fonda coi ricordi, e il dolore s'unisca ai canti. Al termine del volo attraverso il cielo, le ali si ripieghino sul nido.

L'ultimo tocco delle tue mani sia soave come il fiore della notte.

Fermati per un istante, o Fine bellissima, e di' in silenzio le ultime parole.

Mi chino avanti a te, e tengo alta la lampada per illuminarti lungo il cammino.

LXII.

Nell' incerto sentiero d' un sogno, andai a cercare l'Amore che fu mio in un'altra vita.

La sua casa era in fondo ad una via desolata.

Nella brezza della sera il suo pavone favorito sonnecchiava sul pastoro, e i piccioni erano tranquilli nell' angolo.

Essa mise la lampada in terra vicino alla porta e mi chiese: "Stai bene, amico mio?"

Provai a rispondere, ma il nostro linguaggio era andato perduto e dimenticato.

Pensai e pensai, i nostri nomi non mi tornarono a mente.

Le lacrime brillavano nei suoi occhi. Mi tese la sua destra. La presi e rimasi silenzioso.

La lampada oscillò nella brezza della sera e si spense.

LXIII.

O viandante, devi tu partire?

La notte è silenziosa e l'oscurità svanisce nella foresta.

Le lampade brillano al nostro balcone, i fiori sono freschi, e i nostri occhi vegliano ancora.

È giunta l'ora della tua partenza?

Viandante, devi tu partire?

Non legammo i tuoi piedi con le nostre braccia supplichevoli.

Le tue porte sono aperte. Il tuo cavallo è sellato al cancello.

Solo coi nostri canti tentammo impedirti d'uscire.

Solo coi nostri occhi provammo a trattenerti.

Viaggiatore siamo incapaci di farti indugiare. Non abbiamo che le nostre lacrime.

Qual fuoco indomito arde nei tuoi occhi?

Qual febbre irrequieta scorre nel tuo sangue?

Quale appello t' incalza nell' oscurità?

Qual terribile incantesimo hai letto fra le stelle del Cielo, quale fu lo strano messaggio che svelò al tuo cuore il mistero della notte silenziosa?

Se non ti curi di allegri convegni, se cerchi la pace, cuore stanco, spegneremo le nostre lampade, e faremo tacere la nostra arpa.

Ci siederemo silenziosi nell' ombra, fra lo stormir delle foglie, mentre la stanca luna manderà i suoi raggi alla tua finestra.

O viaggiatore, quale spirito irrequieto è giunto a te dal cuore della mezzanotte?

LXIV.

Passai tutto il giorno nella polvere infocata della via.

Ora, nella frescura della sera, busso alla porta dell' albergo. È deserto e in ruina.

Un magro albero di *ashath* stende le sue radici serpeggianti tra le fenditure del muro.

Un tempo i viandanti venivano qui a lavarsi i piedi stanchi.

Mettevano le loro stuoie nel cortile e al pallido raggio della luna nuova, sedevano e parlavano di terre straniere.

Al mattino ristorati si destavano al canto degli uccelli, e i fiori li salutavano amichevolmente dalla strada

Quando giunsi non trovai neppure una lampada accesa.

Le nere impronte del fumo lasciate da molte lampade dimenticate, mi guardano dalle pareti simili ad occhi ciechi.

Le lucciole volano nel cespuglio presso il fosso inaridito, e i rami dei bambú gettano le loro ombre sul sentiero erboso.

Io sono l'ospite di nessuno, alla fine della mia giornata.

La notte lunga m'attende e io sono stanco.

LXV.

Mi chiami di nuovo?

La sera è giunta. La stanchezza mi avvinghia come le braccia supplichevoli dell' amore.

E tu mi chiami?

Ti detti tutta la mia giornata, crudele padrona, e vuoi togliermi anche la notte?

Ogni cosa deve avere un limite, e la solitudine della notte ci appartiene.

Deve la tua voce interromperla e colpirmi?

La sera non reca alla tua porta la musica del sonno?

Le stelle, con le ali silenziose, non volano

mai nel cielo al disopra della tua torre spietata?

I fiori non cadono mai con dolce morte fra la polvere del tuo giardino?

Dovrai sempre chiamarmi, anima irrequieta?

Allora vigilino e piangano invano i tristi occhi dell' amore.

Arda la lampada nella casa solitaria.

Porti la barca i lavoratori stanchi alle loro case.

Lascio dietro a me i miei sogni, e corro al tuo appello.

LXVI.

Un pazzo andava in giro cercando la pietra di paragone. Coi capelli arruffati, abbronzato e coperto di polvere, il corpo ridotto un'ombra, le labbra serrate come le porte chiuse del suo cuore, gli occhi scintillanti come il lume di una lucciola in cerca del compagno.

Avanti a lui rumoreggiava l'immenso oceano.

Le onde garrule parlavano instancabili di tesori nascosti, burlandosi dell'ignoranza che non conosce il loro segreto.

Forse a lui non restava neppur l'ultima speranza, ma non voleva riposarsi, perché la ricerca era divenuta il fine della sua vita.

Al pari dell'oceano che alza le braccia al Cielo per raggiungere l'impossibile,

al pari delle stelle che girano in cerchio, cercando una meta inafferrabile,

sulla spiaggia solitaria il pazzo, coi capelli arruffati e pieni di polvere, vagava in cerca della pietra di paragone.

Un giorno il ragazzo d'un villaggio gli si accostò e gli chiese: "Dimmi, dove hai trovato la catena d'oro che porti intorno alla vita?"

Il pazzo trasalí — la catena che una volta era di ferro, era diventata proprio d'oro; non sognava, ma non poteva dire quando il cambiamento era avvenuto.

Si colpí la fronte con violenza, — dove, oh dove, senza saperlo, aveva raggiunta la meta?

Aveva fatta l'abitudine di raccoglier pietre e di toccar con esse la catena, ma le gettava via senza osservare se avvenisse il cambiamento; così il pazzo aveva trovata e perduta la pietra di paragone

Il sole tramontava a occidente, il cielo era dorato.

Il pazzo ritornò sui propri passi per cercare novamente il tesoro perduto, ma con le forze stremate, il corpo ricurvo, il cuore nella polvere, come un albero sradicato.

MUSEO CIVICO DI BASSANO

LXVII.

Sebbene la sera giunga a lenti passi e si annunzi col cessare dei canti;
Sebbene i tuoi compagni siano andati a riposare, e tu sia stanco;
Sebbene l'oscurità sia paurosa e la faccia del Cielo sia velata;
Pure, ascoltami uccellino, uccellino mio, non piegar le tue ali!

Questa non è l'ombra delle foglie della foresta: è il mare che si stende come un nero mostro minaccioso.
Questa non è la danza dei gelsomini in fiore: è la spuma biancheggiante.
Ah, dov'è la verde riva assolata, dove il tuo nido?
Uccellino, uccellino mio, ascoltami, non piegar le tue ali.

Sulla tua via è la notte solitaria; l'alba è addormentata dietro i monti avvolti nella tenebra.

Le stelle trattengono il respiro per contar le ore; la pallida luna naviga nella notte fonda.

Uccellino, uccellino mio, ascoltami, non piegar le tue ali.

Non c'è speranza, non c'è pericolo per te.

Non c'è una parola, o un mormorio, o un grido.

Non c'è un ricovero, né un nido per riposarti.

Non vi sono che le tue ali e il Cielo senza via.

Uccellino, uccellino mio, ascoltami: non piegar le tue ali!

LXVIII.

Nessuno vive per sempre, fratello mio, e niente è eterno. Tieni ciò a mente e godi.

La nostra vita non è il solo vecchio fardello, la nostra via non è il solo lungo viaggio.

Un solo poeta non ha da cantare una sola antica canzone.

Il fiore appassisce e muore, ma colui che possedette il fiore non dovrà piangerlo eternamente.

Fratello, tieni ciò a mente e godi.

Deve farsi una pausa intera nella musica, per ottenere la perfezione.

La vita va verso il tramonto per immergersi nelle ombre dorate.

L'amore deve interrompere i suoi giochi per bere il dolore e conoscere il paradiso delle lacrime.

Fratello, tieni ciò a mente e godi.

Ci affrettiamo a coglier fiori, per timore non siano sfogliati dal vento che passa.

Arde il nostro sangue, lampeggiano i nostri occhi, quando diamo baci che l'attesa ci farebbe perdere.

La nostra vita è impaziente, intensi sono i nostri desiderî, perché il tempo suona il segnale della partenza.

Fratello, tieni ciò a mente e godi.

Non c'è tempo di afferrare una cosa, spezzarla e gettarla nella polvere.

Le ore fuggono e celano i loro sogni nei loro veli.

La nostra vita è breve; non ci dona che pochi giorni d'amore.

Se non vi fosse che il lavoro faticoso, sarebbe interminabilmente lunga.

Fratello, tieni ciò a mente e godi.

La bellezza è dolce perché danza insieme con la nostra vita sullo stesso motivo fuggevole.

La sapienza ci è preziosa perché non potremo mai avere il tempo di completarla.

Nel Cielo eterno tutto ha principio e fine.

Ma i fiori terreni dell' illusione sono tenuti eternamente freschi dalla morte

Fratello, tieni ciò a mente e godi.

LXIX.

Vado alla caccia del cervo dorato.

Voi ridete, amici miei, ma io inseguo la visione che mi elude.

Corro attraverso piani e monti, mi sperdo in terre sconosciute, perché vado a caccia del cervo dorato.

Voi andate a far compere al mercato, e tornate alle vostre case carichi di mercanzie, ma l'incantesimo del vento nomade mi ha sfiorato non so quando, o dove.

Non ho pensieri nel cuore; ho lasciato dietro a me tutto ciò che avevo.

Corro attraverso monti e piani, passo per terre sconosciute, perché vado alla caccia del cervo dorato.

LXX.

Rammento un giorno della mia fanciullezza, quando lanciai una barca di carta sul ruscello.

Era un giorno umido di luglio e io me ne stavo tutto solo, felice del mio gioco.

Lanciai la mia barca di carta sul ruscello.

Ad un tratto il cielo si coprí di nubi tempestose, il vento soffiò a raffiche, e la pioggia cadde a rovesci.

Rivoli d'acqua melmosa intorbidarono il ruscello e affondarono la mia barca.

Pensai con amarezza che la bufera era venuta appositamente per togliermi la felicità; tutto il suo cruccio era contro di me.

La grigia giornata di luglio è oggi interminabile. Ho ripensato a tutti i giochi della mia vita nei quali ho sempre perduto.

Maledicevo il destino per i brutti tiri che mi aveva fatto, quando ad un tratto mi è ricomparsa alla mente la barca di carta che naufragò nel ruscello.

LXXI.

Il giorno non è finito ancora, la fiera non è terminata, la fiera sulla riva del fiume.

Temevo che il mio tempo fosse stato sciupato, e che avessi perduto il mio ultimo soldo.

Ma no, fratello mio, mi resta ancora qualcosa. Il destino non mi ha tolto tutto.

Le vendite e le compere son finite.

Tutte le partite sono saldate; è ora che io vada a casa.

Guardiano del cancello, quanto è il pedaggio?

Non temere, mi rimane ancora qualcosa. Il destino non mi ha tolto tutto.

Il vento tace e ciò è indizio di tempesta; le nubi che calano a occidente non dànno buon segno.

L' acqua immobile attende il vento.

M' affretto a traversare il fiume prima che cali la notte.

Barcaiolo, vuoi la tua mancia!

Sí, fratello; mi resta ancora qualcosa. Il destino non mi ha toltò tutto.

Nella via, sotto l' albero, sta il mendico. Oimé! egli mi guarda in viso con timida speranza!

Crede io sia ricco coi guadagni della giornata.

Sí, fratello; mi rimane ancora qualcosa. Il destino non mi ha tolto tutto.

La notte è oscura, e la strada solitaria. Le lucciole scintillano tra le foglie.

Chi sei tu che mi segui con passi guardinghi?

Ah, capisco! tu desideri rubarmi tutti i miei guadagni. Non ti disingannerò.

Perché ancora mi resta qualcosa. Il destino non mi ha tolto tutto.

A mezzanotte giungo a casa. Ho le mani vuote.

Tu aspetti con occhi ansiosi, vicino alla mia porta, vigile e silenziosa.

Come un uccello spaurito ti getti sul mio petto con slancio d'amore.

Sí, sí, mio Dio! molto mi resta ancora! Il destino non mi ha tolto tutto.

LXXII.

Con duro lavoro innalzai un Tempio. Non aveva né porte, né finestre; i suoi muri erano costruiti con pietra massiccia.

Io tutto dimenticai. M'isolai dal mondo, contemplando in estasi l'imagine che avevo messo sull'altare.

Era sempre notte nell'interno; solamente le lampade ardevano piene d'olio profumato.

Il continuo fumo dell'incenso avvolgeva il mio cuore nelle sue gravi spire.

Nelle notti insonni, io scolpii sulle pareti figure fantastiche in linee stranamente confuse — cavalli alati, fiori dal volto umano, donne in forme di serpenti.

Nessun pertugio fu lasciato, attraverso il quale potesse entrare il canto degli uccelli, il mormorio delle foglie, o il rumore del villaggio laborioso.

L'unico suono che faceva eco in questo Tempio oscuro era quello delle salmodie che io cantavo.

La mia mente si fece acuta e ferma come fiamma aguzza, i miei sensi si smarrivano nell'estasi.

Avevo perduto la nozione del tempo, quando un fulmine colpí il Tempio, ed un dolore acuto lacerò il mio cuore.

Alla luce del giorno la lampada sembrava pallida e timida, i disegni sulle pareti, come sogni incatenati, avevano un aspetto insignificante e sembravano volessero nascondersi.

Guardai l'imagine sull'altare. La vidi sorridente e viva, al soffio di vita di Dio. La notte che avevo imprigionata, aprí le ali e fuggí via

LXXIII.

Non è infinita la tua ricchezza, mia paziente e oscura Madre Terra!

Tu t' affatichi a empir le bocche ai tuoi figli, ma il tuo cibo è scarso.

Il dono di gioia che tu ci offri non è mai perfetto.

I giocattoli che crei pei tuoi figli sono fragili.

Tu non puoi appagare tutte le nostre avide speranze, ma dovrei perciò abbandonarti?

Il tuo sorriso velato dal dolore è dolce ai miei occhi.

Il tuo amore che non conosce adempimento, è caro al mio cuore.

Col tuo seno ci hai nutriti di vita ma non d' immortalità, perciò i tuoi occhi sono perennemente vigili.

Da secoli tu lavori con colori e canti ma il tuo Cielo non è edificato; è solo una triste illusione.

Sopra le tue opere di bellezza c'è un velo di lacrime.

Verserò i miei canti nel muto tuo cuore, e unirò il mio amore all' amor tuo.

Ti adorerò con travaglio.

Ho veduto il tuo tenero volto ed amo la tua polvere oscura, o Madre Terra.

LXXIV.

Nell'aula del consesso del creato il semplice filo d'erba siede sullo stesso tappeto coi raggi del sole e con le stelle della notte.

Cosí i miei canti nel cuore del mondo dividono il posto con la musica delle nubi e delle foreste.

Ma le tue ricchezze, uomo potente, non hanno parte nella semplice grandiosità dell'oro dei raggi solari, o nei teneri riflessi della pensosa luna.

La benedizione del Cielo infinito non le consola.

E quando la morte appare, la tua ricchezza impallidisce e si dissolve in polvere.

LXXV.

A mezzanotte il pseudoasceta annunziò: "È ora che io lasci la mia casa, e mi metta alla ricerca di Dio. Chi mi ha trattenuto tanto tempo nell'illusione?"

Dio mormorò: "Io", ma l'uomo aveva gli orecchi chiusi.

Col bimbo addormentato in grembo, la sua donna dormiva placidamente nel letto.

L'uomo disse: "Chi siete voi che per tanto tempo vi prendeste gioco di me?"

La voce rispose di nuovo: "Essi sono Dio," ma egli non intese.

Il bimbo gridò nel sonno, e si strinse alla madre.

Dio comandò: "Férmati, sciocco; non lasciar la tua casa." Ma l'uomo neppure allora udí.

Dio sospirò e disse: "Perché il mio servo mi abbandona, per andare in cerca di me?"

LXXVI.

C' era fiera avanti al Tempio.

Aveva piovuto dalla mattina, e il giorno era al termine.

Piú allegro dell' allegriá della folla, era il sorriso felice d' una giovinetta che aveva comprato per un soldo un fischietto fatto con una foglia di palmizio.

La gioia stridula di quel fischietto echeggiava al disopra delle risa e del chiasso.

Una folla interminabile arrivava e si pigiava insieme. La via era fangosa, il fiume aveva straripato, i campi erano inondati per le incessanti piogge cadute.

Piú grande di tutte le pene che afflig-

gevano la folla, era la pena di un fanciullo, che non aveva un soldo per comprarsi un bastoncino variopinto.

I suoi occhi che fissavano avidamente il negozio, rendevano quasi meschina tanta accolta di gente.

LXXVII.

L'artiere e sua moglie venuti da un paese dell'occidente, stanno scavando una fornace per mattoni.

La loro figlioletta va all'approdo del fiume a lavare e brunire anfore e utensili.

Il fratellino col capo raso, il corpo nudo abbronzato e coperto di fango, la segue e aspetta pazientemente dall'alto dell'argine.

Essa ritorna a casa con la conca ricolma sulla testa, il vaso di rame scintillante nella mano sinistra, guidando con la destra il bambino — essa la piccola servente della mamma, grave sotto il peso delle cure domestiche.

Un giorno vidi questo bambino nudo, seduto con le gambe protese.

Sua sorella stava pulendo al fiume un'an-

fora con una manata di creta, e la volgeva da tutte le parti.

Lí presso un agnello dal morbido pelo pascolava lungo la riva.

Si accostò al bambino seduto e ad un tratto belò forte; il bambino si alzò gridando.

Sua sorella lasciò l'anfora e corse a lui.

Prese sopra un braccio il fratellino, nell'altro strinse l'agnello, e dividendo le carezze fra i due, riuní nello stesso affetto la prole dell'uomo e quella dell'animale.

LXXVIII.

Era il maggio. Il meriggio afoso sembrava interminabile. La terra riarsa bramava dissetarsi.

Dalla riva del fiume udii una voce che gridava: " Vieni, diletto mio! "

Chiusi il libro, aprii la finestra e guardai fuori.

Vidi presso il fiume un grosso bufalo coperto di fango che guardava intorno con occhi placidi e pazienti; e un ragazzo, in acqua sino al ginocchio, che lo chiamava per farlo bagnare.

Sorrisi di compiacenza ed ebbi un senso di dolcezza al cuore

LXXIX.

Spesso ripenso dove si celino le origini della socievolezza fra l'uomo e gli animali, dei quali il cuore non conosce un linguaggio parlato.

In quale paradiso primitivo, in un'alba remota della creazione, esisteva la via semplice dove i loro cuori s'intendevano.

Le tracce dei loro passi non sono cancellate, benché la loro affinità sia da lungo tempo dimenticata.

Ma all'improvviso, con una musica senza parole, il ricordo incerto si desta, e l'animale guarda in viso all'uomo con tenera fiducia, e l'uomo ricambia lo sguardo con affetto sincero.

Sembra quasi che i due amici s'incontrino mascherati, e che vagamente si riconoscano cosí travestiti.

LXXX.

Bella donna! Con uno sguardo dei tuoi occhi tu potresti saccheggiare la dovizia di canti che i poeti hanno sulla loro lira.

Ma tu non ascolti le lodi che ti prodigano e perciò io vengo a lodarti.

Tu potresti umiliare ai tuoi piedi le teste piú orgogliose del mondo.

Ma sono i tuoi cari, ignoti alla fama, che tu preferisci adorare, e perciò io ti adoro.

Le tue braccia perfette, con un lor tocco, aggiungerebbero gloria allo splendore d'un Re.

Ma tu le usi per levar la polvere e pulire la tua umile dimora, e perciò mi sento pieno di sgomento

LXXXI

O Morte, Morte mia, cosa mi mormori cosí piano agli orecchi?

Quando a sera i fiori appassiscono, e il gregge torna all' ovile, tu t' avvicini a me, e mormori delle parole incomprensibili.

È questo il modo per conquistarmi coll' oppio dei lenti mormorii, e con freddi baci, o Morte, Morte mia?

Non vi sarà pel nostro imeneo una cerimonia sontuosa?

Non legherai con una ghirlanda le tue trecce brune?

Non vi è chi porti avanti a te il tuo stendardo, e la notte non sembrerà incendiarsi con le tue torce vermiglie, o Morte, Morte mia?

Vieni con le tue conchiglie risonanti, vieni nella notte vigile.

Vestimi con un mantello scarlatto, stringi la mia mano, e prendimi.

Il tuo carro sia pronto alla mia porta col nitrito d'impazienti cavalli.

Alza il mio velo e guardami in viso orgogliosamente, o Morte, Morte mia.

LXXXII.

Io e la mia sposa giuochiamo questa notte al giuoco della morte.

L'oscurità ci circonda, le nubi in cielo sono capricciose, e le onde mugghiano nel mare.

Abbiamo lasciato il nostro letto di sogni, abbiamo aperta la porta e siamo usciti, io e la mia sposa.

Ci mettiamo sopra un'altalena, e il vento tempestoso ci sospinge selvaggiamente.

La mia sposa si leva con gioia mista a timore, e si stringe al mio petto.

Per lungo tempo la servii con tenerezza.

Le feci un letto di fiori e chiusi le porte perché la luce non offendesse i suoi occhi.

La baciai soavemente sulle labbra e mormorai dolcemente al suo orecchio finché quasi svenne nel languore.

Ella si perdeva in un vapore di indefinibile dolcezza.

Non rispondeva alle mie carezze, e le mie canzoni non la scuotevano.

Questa notte è giunto a noi, dalle steppe, il grido della tempesta.

La mia sposa si è levata tremante, mi ha preso per mano ed è uscita.

I suoi capelli sono disciolti al vento, il suo velo s'agita, la ghirlanda ondeggia sul suo petto.

Il soffio della morte le ha dato la vita.

Siamo faccia a faccia e cuore su cuore, io e la mia sposa.

LXXXIII.

Essa abitava sul fianco del monte, vicino ad un campo di grano, dove passa il ruscello che scorre in onde gioiose all'ombra di alberi secolari. Le donne vanno là a riempire le conche, e i viandanti si siedono per riposarsi e ciarlare. Essa lavorava e sognava tutto il giorno, al mormorio del ruscello gorgogliante.

Una sera uno straniero scese dall'alto del monte nascosto fra le nubi; i suoi capelli erano attorcigliati come serpi sonnolenti. Domandammo meravigliati: "Chi siete?" Egli non rispose. Si sedette vicino al ruscello chiassoso, e guardò la capanna dove essa viveva. I nostri cuori si riempirono di spavento, e tornammo a casa al calar della notte.

La mattina dopo, quando le donne andarono ad attinger acqua al ruscello al-

l'ombra degli alberi di *deodar*, trovarono aperta la porta della sua capanna, ma la sua voce non s'udiva. Dove era il suo volto sorridente? La conca era in terra vuota, e la lampada consunta era spenta in un canto. Nessuno sapeva dove fosse fuggita avanti l'alba, e anche lo straniero era scomparso.

Nel maggio il sole divenne cocente e la neve si disciolse. Ci sedemmo vicino al ruscello e piangemmo. Pensavamo: "Vi sarà nella terra dove essa è andata un ruscello ove riempire la secchia per dissetarsi in queste giornate riarse?" E ci chiedevamo l'un l'altro sgomenti: "Vi sarà una terra al di là di questi monti dove viviamo?"

Era una notte d'estate; la brezza soffiava dal sud; io sedevo nella sua stanza deserta dove la lampada era ancor spenta. Ad un tratto i monti sparirono come velarî tirati da parte. "Ah, ecco che essa viene. Come stai, figlia mia? Sei felice? Come puoi ricoverarti a cielo scoperto? Oimé, il nostro ruscello non è qui per dissetarti!"

"Questo è lo stesso cielo" essa rispose;

" soltanto è libero dai monti che gli fanno corona — questo è lo stesso ruscello, allargato in fiume — la stessa terra ingrandita in pianura." " Tutto è qui " sospirai " ma noi non vi siamo." Essa sorrise tristemente e rispose: " Siete nel mio cuore! " Mi destai e intesi il mormorio del ruscello, lo stormir dei *deodars*, nella notte.

LXXXIV.

Sopra le verdi e gialle risaie passano le ombre delle nubi inseguite dall' incalzare del sole.

Le api dimenticano di suggere il miele, ed ebbre di luce, ronzano come istupidite.

Le anatre, sulle isolette del fiume, senza motivo starnazzano gioiosamente.

Nessuno vada a casa stamattina, fratelli, nessuno vada al lavoro.

Nella corsa involiamo l'azzurro del Cielo, e vinciamo lo spazio.

Come la spuma sul torrente cosí l' allegria vaga nell' aria.

Fratelli, trascorriamo la mattinata in liete canzoni.

LXXXV.

Chi sarai tu, lettore, che leggerai i miei poemi di qui a cento anni?

Io non posso mandarti un sol fiore di questa esuberante primavera, né darti un sol raggio d'oro delle soprastanti nubi.

Apri le tue porte, e guarda intorno.

Nel tuo vago giardino cogli le memorie fragranti dei fiori sbocciati cento anni fa.

Nella gioia del tuo cuore possa tu sentire la vivente gioia che cantò in un mattino di primavera, mandando la sua voce giuliva attraverso cento anni.

INDICE

PAG.

NOTA DEL TRADUTTORE I
PREFAZIONE. III
IL GIARDINIERE 5
I. . . Abbi pietà del tuo servo 7
II. . . Poeta, la sera è vicina 10
III. . . Al mattino gettai la rete 12
IV. . . Oimé, perché costrussero la mia casa. 14
V. . . Sono irrequieto. 17
VI. . . L'uccello prigioniero era in gabbia . 19
VII. . . Mamma! il giovine Principe deve passare 21
VIII. . Quando la lampada vicino al mio letto si spense 23
IX. . . Quando la notte mi avvio sola . . . 25
X. . . Sposa, smetti di lavorare 27
XI. . . Vieni come sei 29
XII. . . Se vuoi riempire la tua conca . . . 31
XIII. . Nulla chiesi. 33
XIV. . Camminavo lungo la strada 35
XV. . . Corro come il cervo muschiato . . . 37
XVI. . Le mani stringono le mani 38
XVII. . L'uccello giallo canta sul loro albero. 40
XVIII. Quando le due sorelle vanno ad attinger acqua 42
XIX. . Tu camminavi lungo la riva del fiume. 44
XX. . . Giorno per giorno egli viene . . . 45
XXI. . Perché allo spuntar del giorno . . . 46
XXII. . Quando mi passò accanto 47
XXIII. Perché siedi là. 48
XXIV. Non nascondere il segreto del tuo cuore. 49

XXV. . . Vieni, giovane 50
XXVI. . . Prendo quello che viene dalle tue mani generose. 52
XXVII. . Abbi fede nel tuo amore . . . 53
XXVIII. . I tuoi occhi son tristi . . . 55
XXIX. . . Parlami, amor mio 57
XXX. . . Sei la nube della sera . . . 58
XXXI. . . Il mio cuore, uccello del deserto . 60
XXXII. . Dimmi se tutto ciò è vero . . 61
XXXIII. . Ti amo, diletto mio 63
XXXIV. . Non partire, amor mio . . . 65
XXXV. . Per non farti conoscere troppo presto. 66
XXXVI. . Egli mormorò: "Amor mio, alza i tuoi occhi. 68
XXXVII . Vuoi mettere la tua ghirlanda. . 69
XXXVIII. Amor mio, il tuo poeta una volta lanciò 70
XXXIX. . Tutta la mattina tento d'intrecciare. 71
XL. . . . Un sorriso ironico sembra errar nei tuoi occhi 72
XLI. . . . Vorrei dirti le piú profonde parole . 73
XLII. . . O pazzo! O ebbro! 75
XLIII. . . No, amici miei, non sarò mai un asceta. 78
XLIV. . . Venerabile signore 79
XLV. . . Dà agli ospiti che partono la benedizione 81
XLVI. . . Tu mi lasciasti 82
XLVII. . Io cesserò il mio canto . . . 84
XLVIII. . Liberami dalle catene. . . . 85
XLIX. . . Tengo le sue mani 86
L. . . . . Amore, il cuor mio desidera . . 87
LI. . . . . Finisci l'ultimo canto . . . 88
LII. . . . Perché si spense la lampada . . 89
LIII. . . . Perché mi fai sentir vergogna . . 90

LIV. . . . Dove corri col tuo cesto 92
LV. . . . Era mezzogiorno quando mi lasciasti. 94
LVI. . . . Ero una fra le molte donne . . . 96
LVII. . . Colsi il tuo fiore, o mondo . . . 98
LVIII . . Un mattino, nel giardino fiorito . 99
LIX. . . . O donna, tu non sei soltanto l'opera di Dio 100
LX. . . . Fra le lotte e la febbre della vita . 101
LXI. . . . Pace, cuor mio 102
LXII. . . Nell'incerto sentiero d'un sogno . 103
LXIII. . . O viandante, devi tu partire? . . 105
LXIV. . . Passai tutto il giorno nella polvere. 107
LXV. . . Mi chiami di nuovo? 109
LXVI. . . Un pazzo andava in giro 111
LXVII. . . Sebbene la sera giunga 114
LXVIII. . Nessuno vive per sempre 116
LXIX. . . Vado alla caccia del cervo dorato . 119
LXX. . . Rammento un giorno della mia fanciullezza 120
LXXI. . . Il giorno non è finito ancora . . 122
LXXII. . . Con duro lavoro innalzai un Tempio. 125
LXXIII. . Non è infinita la tua ricchezza. . 127
LXXIV. . Nell'aula del consesso del creato . 129
LXXV. . A mezzanotte il pseudoasceta . . 130
LXXVI. . C'era fiera avanti al Tempio . . 132
LXXVII. . L'operaio e sua moglie 134
LXXVIII. Era il maggio 136
LXXIX. . Spesso ripenso dove si celino . . 137
LXXX. . Bella donna 138
LXXXI. . O Morte, Morte mia 139
LXXXII. . Io e la mia sposa giuochiamo . . 141
LXXXIII. Essa abitava sul fianco del monte . . 143
LXXXIV. Sopra le verdi e gialle risaie . . 146
LXXXV. . Chi sarai tu, lettore 147

95646

G. CARABBA, STAMP. IN LANCIANO
LUGLIO 1915